

Esodo

Secondo un'antica leggenda ebraica, il grido di gioia che gli israeliti intonarono dopo aver passato asciutti e indenni il Mar Rosso è un canto universale destinato a coinvolgere non solo i protagonisti dell'Esodo. Nella notte della grande liberazione dalla schiavitù d'Egitto e in fondo alle profondità del mare, i grembi delle donne ebraiche sarebbero diventati tersi come cupole di cristallo. In tal modo tutte le future generazioni avrebbero potuto – e potranno – contemplare la salvezza dell'Onnipotente e così unirsi al corale rendimento di grazie: «Voglio cantare al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare» (Es 15,1).

Appartiene alla tradizione dell'ermeneutica biblica assegnare al «canto del mare» (Es 15,1-18) – e più in generale a tutto il libro dell'Esodo – un notevole valore teologico e un ruolo fondante e normativo per una sua lettura credente. Tuttavia questa attribuzione di importanza non è priva di una palese difficoltà. Perché viene assegnata tutta questa importanza all'esperienza esodale che, cronologicamente, si colloca dopo l'era patriarcale (Genesi)? Come mai l'evento fondativo dell'alleanza tra Dio e il suo popolo (Esodo) è successivo a quello della sua stipulazione? In altre parole: perché ciò che è originario non è al principio?

Si tratta di un modo, semplice e al contempo raffinato, con cui il testo biblico afferma il carattere gratuito ed «eccentrico» dell'alleanza. Differendo l'evento originario dell'Esodo, la Scrittura del Pentateuco intende dichiarare la speranza che il meglio sta «davanti» e non «dietro». Il racconto del mare che si apre per diventare terra asciutta e della spaventosa bocca del dragone acquatico che si spalanca – non per divorare ma per lasciar passare il popolo dentro il

corridoio protetto da due muraglie d'acqua – diventa così una parola eterna di Dio: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi sarete tranquilli» (Es 14,13-14).

Che il libro dell'Esodo voglia rendere i suoi lettori pieni di «buona speranza» (Sap 12,19) lo conferma anche il suo sviluppo narrativo. Dopo aver raccontato il cammino del popolo *lungo* il deserto (cc. 16–18), il testo propone due sorprendenti direzioni di marcia. La prima è quella *verso l'alto*, necessaria a Mosè per ricevere e trasmettere il decalogo, il dono della Legge sul monte Sinai (cc. 19–33). L'altra è quella *verso il basso*, indispensabile a Dio per coronare il suo desiderio e il suo disegno di salvezza. Negli ultimi capitoli del libro (cc. 35–40), infatti, sono contenute le indicazioni per costruire e allestire il santuario, cioè la «Dimora, la tenda del convegno» (Es 40,2). Questo visionario epilogo della narrazione include ogni generazione umana nella effettiva prospettiva del libro. Siamo «liberati per la libertà!» (Gal 5,1), sembra dire l'Esodo in ultima istanza. Non solo e non tanto la nostra, ma soprattutto quella di chi ha scelto di voler essere per sempre il «Dio con noi» (Mt 1,23): «Allora la nube coprì la tenda del convegno e la gloria del Signore riempì la Dimora. Mosè non poté entrare nella tenda del convegno, perché la nube sostava su di essa e la gloria del Signore riempiva la Dimora» (Es 40,34-35).¹

fra' Roberto Pasolini, ofm capp.

¹ B. COSTACURTA, «*Lascia andare il mio popolo*». *Riflessioni bibliche sul cammino dell'Esodo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014; D. BARSOTTI, *Meditazione sull'Esodo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008; V. BONATO, *Il libro dell'Esodo nell'esperienza cristiana*, EDB, Bologna 2009.